

UAC notizie

TRIMESTRALE DELL'UNIONE
APOSTOLICA DEL CLERO

ANNO XXXVII

2 2021



L'UMANITA' DEL PRETE

SOMMARIO

EDITORIALE

Perché stessero con Lui.../2
✉ S. E. Mons. Luigi Mansi

LETTERA DEL PRESIDENTE

✉ S. E. Mons. Luigi Mansi

LO STUDIO 1

Leggere la Bibbia non basta.
Bisogna cercare di capirla
Mons. Vittorio Peri

RIFLESSIONE

Pregare nell'orizzonte di papa Francesco
don Rino La Delfa

MAGISTERO E MINISTERO ORDINATO

Le sfide per l'evangelizzazione
don Gian Paolo Cassano

ESPERIENZE DI ANIMAZIONE

Condivisione sulla vita del prete
nel tempo di pandemia
don Massimo Goni

CORAGGIO DI CHIAMARE

Il coraggio della testimonianza vocazionale
don Giuseppe Di Giovanni

MARTIRI MISSIONARI

Martiri Beati di Casamari
don Gian Paolo Cassano

DIACONATO PERMANENTE

Fisionomia
Roberto Massimo

VITA ASSOCIATIVA

don Albino Sanna

GUTERBERG, IL LIBRO AMICO

don Gian Paolo Cassano

AGENDA ASSOCiativa

In copertina Gesù nel Getsemani del Caracciolo.

UACnotizie

TRENTRATRÈ DELL'UNIONE APOSTOLICA
DEL CLERO ANNO XXXVII
N.2 APRILE - GIUGNO 2021



1

4

6

9

15

19

20

23

26

29

40

41

Spedizione in abbonamento postale
Regime libero 70%
Poste di Roma
Aut. Trib. di Padova n. 828 del 20/05/1984

Direttore: Luigi Mansi

Caporedattore: Albino Sanna

Direttore responsabile: Gino Brunello

Redazione: Luigi Mansi, Albino Sanna, Nino
Carta, Stefano Rosati, Ninè Valdini, Massimo
Goni

Progetto grafico e impaginazione:
Tau Editrice Srl - www.taueditrice.com



Via Teodoro Valfrè, 11/9 - 00165 Roma
Tel/Fax 06/39367106
uac.it@tin.it
www.uac-italia.it

C.C.P. 47453006
IBAN: IT 74 I 0200805180 000001339751
presso Unicredit Agenzia Roma 1 Pio XI.

Quote annuali:

- ordinario € 25,00
con la rivista Presbyteri € 65,00
- sostenitore € 35,00
con la rivista Presbyteri € 75,00
- benemerito € 50,00
con la rivista Presbyteri € 85,00

Finito di stampare nel mese di giugno 2021
da Tau Editrice Srl

PERCHÉ STESSERO CON LUI.../2

La formazione umana

S.E. Mons. Luigi Mansi*



Concludendo il primo editoriale per questa annata 2021 di *UACnotizie*, partecipavo ai cari lettori il mio proposito di accompagnarli in un itinerario di riflessione che visiti e illustri i vari capitoli del tema formazione, non tanto nella sua fase iniziale, compito che è di competenza soprattutto dei formatori dei seminari, ma lungo tutto il corso della vita sacerdotale, dal primo all'ultimo giorno di ministero. E questo per rispondere a quanto la nostra Associazione, l'UAC, si è proposta appunto come programma del cammino associativo annuale per questo 2021.

E cominciamo dalla dimensione umana, che è il fondamento dell'intera formazione. Già il Concilio raccomandava di coltivare sempre «la necessaria maturità umana»¹. È indubbio, infatti, che il ministero sacerdotale, in quanto comporta conformazione a Cristo Sposo, Buon Pastore, richiede un particolare corredo di doti, virtù morali e teologali, sostenute da equilibrio umano e psichico, particolarmente affettivo, così da permettere al soggetto di essere adeguatamente predisposto ad una

¹ Concilio Vaticano II, Decreto sulla formazione sacerdotale *Optatam totius* (28 ottobre 1965), n. 11.

*Vescovo di Andria e Presidente nazionale UAC

donazione di sé veramente libera nella relazione con i fedeli in una vita celibataria.

E tutto questo perché, non dimentichiamo mai, nemmeno per un attimo, che l'umanità del prete ha un compito altissimo: far da ponte per ogni persona che egli avvicina nelle varie incombenze del suo ministero e far sì che avvenga l'incontro con Gesù Cristo Redentore dell'uomo. Il modello a cui ispirarsi è proprio l'umanità del Verbo, Gesù benedetto, che proprio per questo *"si fece carne"*. È quanto mai necessario cioè che, plasmando continuamente sé stesso, non solo nel tempo della formazione iniziale, ma anche dopo di essa, a immagine di Gesù buon pastore, il presbitero sia capace di conoscere in profondità l'animo umano, in modo da intuire difficoltà e problemi di ogni persona. E tutto questo, dunque, proprio per facilitare l'incontro e il dialogo.

I presbiteri non devono mai cessare di adoperarsi con serietà e convinzione, nell'opera di coltivare un insieme di qualità umane per porsi da buoni fratelli accanto alle persone a loro affidate e con la propria personalità equilibrata, forte e libera, esser capaci di creare le condizioni che permettono a tutti di incontrare il Signore. La gente, è vero, ci chiama *"Padri"*, ma noi, mentre esercitiamo l'arte della paternità propria del ministero, dobbiamo continuare sempre a mostrarcì *"fratelli in umanità"* che condividono con tutti i fratelli a noi affidati la gioia e la fatica di camminare ogni giorno di più dietro a Gesù.

Si tratta dunque di coltivare tutte quelle qualità umane che fanno dire di un uomo-prete: *"È davvero una brava persona"*. Parliamo allora della fermezza d'animo, del saper prendere decisioni ponderate, del retto modo di giudicare uomini ed eventi. Ed ancora, la capacità di coltivare quelle virtù che sono tenute in gran conto fra gli uomini e rendono accetto il ministro di Cristo, e sono la lealtà, il rispetto costante della giustizia, la fedeltà alla parola data, la gentilezza del tratto, la discrezione e la carità nel conversare. Occorre tener sempre presente che alcune di queste qualità meritano particolare attenzione, soprattutto in questo tempo: il senso positivo e stabile della propria identità virile e la capacità di relazionarsi in modo maturo con altre persone o gruppi di persone; un solido senso di appartenenza a una famiglia più grande che è il Presbiterio della Chiesa Diocesana e una leale, responsabile e costruttiva collaborazione al ministero del Vescovo.

Grande importanza ha poi la capacità di entusiasmarsi per grandi ideali e la coerenza nel realizzarli nell'azione d'ogni giorno; e poi ancora la

conoscenza di sé, delle proprie doti e dei propri limiti, integrandoli in una stima di sé nella verità di fronte a Dio e di fronte a tutti; la capacità di correggersi e di lasciarsi correggere, il gusto per la bellezza intesa come “splendore di verità” e l’arte di riconoscerla, la fiducia che nasce dalla stima per l’altro e che porta all’accoglienza.

La formazione umana deve insomma portare il presbitero ad essere capace di vivere sempre più la ricchezza della propria affettività nel dono di sé al Dio uno e trino e ai fratelli, particolarmente a quelli che soffrono; ad essere capace di acquisire una sempre più stabile e profonda interiorizzazione dello stile di vita di Gesù, Buon Pastore, Capo e Sposo della Chiesa; essere sempre di più in grado di poter vivere la castità nel celibato, senza mettere a rischio l’equilibrio affettivo e relazionale.

Una considerazione conclusiva: Sono ideali verso i quali non si smette mai di orientarsi e di camminare, senza mai considerarsi arrivati, adattandosi ad uno stile di mediocrità che nuoce davvero tanto alla relazione pastorale e che poi ci rende davvero sempre scontenti.

LETTERA DEL PRESIDENTE



Carissimi Confratelli dell'UAC,

eccoci al secondo numero dell'annata 2021. È un anno, al momento in cui scrivo, ancora segnato dalla pandemia. Quasi tutta l'Italia è definita "zona gialla", e le attività proprie delle nostre parrocchie si vanno pian piano rimettendo in moto dopo le interruzioni che abbiamo dovuto imporci a causa del timore del contagio. Intanto viene il tempo estivo. Vogliamo tutti sperare che con il nuovo anno pastorale 2021/22 si possa partire fin dall'inizio con la piena regolarità di ogni cammino.

Ma non ci deve abbandonare la consapevolezza di aver vissuto un tempo particolarissimo che ha posto interrogativi nuovi alla nostra pastorale e ci ha portato a valorizzare di più, soprattutto per quanto attiene alla formazione, percorsi alternativi rispetto all'incontrarsi "in presenza" che ci era impedito dalle norme in vigore. A tutti i livelli sono stati molto praticati incontri via web e, a quel che tutti osservano, sono stati giudicati utili e fruttuosi da quanti li hanno praticati.

Quindi, certamente si è trattato di un tempo di grandi privazioni, ma da persone sagge e attente dobbiamo far tesoro di quanto siamo stati quasi "costretti" ad imparare e ad osare. Questo perché sinceramente è proprio vero quanto Papa Francesco ci ha ripetuto in varie circostanze in questo tempo particolare, a cominciare dalla indimenticabile Veglia tenuta in Piazza S. Pietro la sera del 27 marzo scorso. Rileggiamone un intensi passaggio e facciamone oggetto di attenta meditazione:

“La tempesta smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità. Ci dimostra come abbiamo lasciato addormentato e abbandonato ciò che alimenta, sostiene e dà forza alla nostra vita e alla nostra comunità. La tempesta pone allo scoperto tutti i propositi di “imballare” e dimenticare ciò che ha nutrito l’anima dei nostri popoli; tutti quei tentativi di anestetizzare con abitudini apparentemente “salvatrici”, incapaci di fare appello alle nostre radici e di evocare la memoria dei nostri anziani, privandoci così dell’immunità necessaria per far fronte all’avversità.”

Cari confratelli, affidandovi questi pensieri, vi invio il mio più caro e fraterno saluto e vi auguro un sereno tempo estivo che vi ritemperi e vi renda pronti a ripartire con il nuovo anno pastorale.

Vi benedico tutti di cuore.

Vostro

 *Luigi Mansi*
Presidente Nazionale UAC – Vescovo di Andria

LEGGERE LA BIBBIA NON BASTA. BISOGNA CERCARE DI CAPIRLA

don Vittorio Peri*



In circostanze e tempi diversi abbiamo avuto modo di evidenziare la necessità, per ogni cristiano, di leggere e rileggere con assiduità la Bibbia. Ed è così accaduto di ricevere, su questo specifico aspetto della vita di fede, alcune “risonanze” che desidero condividere con i lettori di questa rivista, pensata e scritta per i ministri ordinati.

È anzitutto necessario ricordare che il pur necessario impegno di “leggere e rileggere” la Bibbia non è sufficiente; bisogna anche comprendere, o almeno cercare di farlo, il messaggio contenuto in ogni sua pagina. E chi, consapevole di non essere i grado di gustarla come un sostanzioso cibo, non si fa aiutare da qualche esperto o almeno da qualche sussidio, rischia di perdersi tra le sue pagine come in un labirinto.

Se prendiamo ad esempio la sublime volta della Cappella Sistina, universalmente conosciuta, possiamo chiederci se sia sufficiente guardarla e rimirarla per capirne le tante valenze teologiche, storiche, artistiche ecc. senza conoscere nulla di Michelangelo, dei principali personaggi raffigurati, delle difficoltà incontrate per completarla, dei motivi che spinsero Giulio II a patrocinare la realizzazione. La risposta non può che essere un deciso “no”. Se non si sa nulla di questi e altri analoghi aspetti, si può restare ammirati e... non capire niente; si può restare frastornati di fronte al magnifico groviglio di figure viste “nella” Sistina; ma “la” Sistina rimarrà sostanzialmente enigmatica. Così è di quell’immane affresco letterario, storico, teologico, ecc. che è la Bibbia.

* Ex Presidente nazionale UAC

Risonanze

Una lettrice ha scritto: “leggendola attentamente - oserei dire: studiandola - ci si accorge che ogni frase, ogni verbo, ogni sostantivo possono avere un loro significato e soprattutto un loro scopo: quello di essere un vero cibo spirituale. I testi sacri – antichi, ma non vecchi! – diventano ‘mensa’ insostituibile”.

Un lettore alquanto pessimista ha invece scritto: “se l’invito a leggere la Bibbia arriva a chi con essa non ha alcuna consuetudine, difficilmente sarà stimolato da questi inviti. Per chi ha fede, ogni spiegazione è superflua; per chi non crede, nessuna è sufficiente”.

Un altro lettore ha confidato di aver letto per la prima volta il libro di *Giobbe*. “Il libro è bello, ma il protagonista non mi è sembrato quel campione di pazienza di cui tanto si parla. Si lamentava spesso con il Signore e lo criticava pure”.

Un amico frate francescano ha ricordato che, quand’era giovane, gli fu regalata una copia della Bibbia con la classica dedica latina *tolle et lege* (prendi e leggi). “Cominciai a leggerla, – confida - ma ricordo solo che facevo difficoltà a capirla. Ripartii leggendo introduzioni e note. Le cose migliorarono, ma non fino ad essere totalmente soddisfatto. Giunsi non so come al versetto n. 5 del Salmo 119: *Lampada ai miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino*. Capii allora che, fino a quel momento, ... non avevo capito niente. Ero partito con il piede sbagliato confidando sul mio scarso bagaglio culturale; avrei dovuto rivolgermi all’unica “fonte” della sapienza e della conoscenza delle cose di Dio: lo Spirito Santo. Quel versetto del Salmo lo sentii diretto a me e, da allora, ho trasformato la lettura della Bibbia in preghiera e meditazione. Un versetto divenuto fondamentale nella “segnalética” del mio cammino spirituale”.

Un’ultima lettrice, molto esigente, scrive parole perfino graffianti: “quello che manca nella nostra Chiesa non è tanto la lettura e la meditazione dei testi sacri, ma l’istruzione su di essi. L’unica occasione settimanale sarebbe l’omelia ma questa, nella maggior parte delle parrocchie, si rivela disastrosa: argomenti che nulla hanno a che fare con i testi appena letti, divagazioni di ogni genere tratte magari dalla cronaca nera del quotidiano appena sfogliato. E il popolo di Dio resta digiuno della Parola di Dio.

La raccomandazione, allora, non dovrebbe essere *leggere e meditare*, ma *uscire dalla ignoranza* per comprendere il vero messaggio della Scrittura. Ci si accontenta invece di generici inviti a confidare nella misericordia di Dio, sempre buono e pietoso. Certo, quale credente può negare

che Dio sia sommo amore e infinita misericordia? Ma questa verità può anche divenire un modo consolatorio che affossa ogni esigenza di miglioramento e di conversione fino a tollerare la condizione spirituale in cui ci si trova senza proiettarci oltre l'orizzonte terreno; significa disresponsabilizzare all'uso dei 'talenti' dei quali pure dovremo rendere conto; significa impigrire, se non addormentare, le coscenze".

Reazioni diverse e sorprendenti, come si può vedere; e comunque positive per il solo fatto che ci siano. Vuol dire che la strada sulla quale siamo incamminati è quella giusta, anche se i passi sono pochi e piccoli. Ma molti "poco" fanno un "molto", come recita un arguto adagio.

Due rilievi

Una prima osservazione da fare è che il testo biblico va letto adagio, con calma, cercando di gustarlo come Parola di Dio. "Non fate l'errore – scriveva Carlo Carretto – di quelli che cercano non il gusto del pane, ma la discussione sul pane; non la preghiera, ma la dissertazione sulla preghiera; non la vita divina, ma le idee su di essa". In altre parole, la lettura della Bibbia non può divenire una pur nobile esperienza culturale ma sorgente di preghiera. Le verità divine in essa "contenute e presentate", come insegnava il Concilio (cf *Dei Verbum*, 11) sono la fonte più abbondante della Parola di Dio.

Il rischio, diversamente, è quello di trasformare un momento sacramentale in una occasione didattico-culturale. Più che parlare del libro biblico, l'omileta deve preoccuparsi che il suo messaggio risulti chiaro e giunga integro al cuore di chi l'ascolta. Le letture bibliche – alle quali l'omelia è strettamente connessa – realizzano una presenza di Cristo non meno vera di quella eucaristica; ed è a lui che l'omelia deve indirizzare la mente e il cuore dei fedeli. "Tutta la Scrittura è un unico libro, e questo libro è Gesù", scriveva Ugo di San Vittore.

Conclusione

Il beato Charles de Foucauld – prete, eremita, *monaco senza monastero e fratello universale*, come amava definirsi – era talmente convinto della straordinaria e vera presenza di Dio nelle pagine della libro biblico che, nella sua piccola cappella in pieno deserto, una stessa lampada rischiava sia il tabernacolo con l'Eucaristia sia il vangelo situato a lato.

PREGARE NELL'ORIZZONTE DI PAPA FRANCESCO

Riflessione



*A margine dell'invito a pregare il rosario per invocare il soccorso divino
in questo tempo di pandemia.*

don Rino La Delfa*



Pregare non ha bisogno di premesse. Sarebbe già una cessione della propria autonomia! Specie poi se pregare viene scambiato con una riflessione filosofica o teologica su Dio. Può essere bello, ma rimane uno studio, non è preghiera; è una preparazione, una riflessione, una meditazione, ma non è preghiera. Quando mi fermo e comincio a pregare, è allora che prego.

Quando un ragazzo e una ragazza si piacciono, cominciano a studiarsi reciprocamente, a chiedere informazioni l'uno dell'altro, ma non stanno ancora dialogando. Non si conoscono ancora perché parlano dell'altro ma non con l'altro. Immaginare chi è la persona con cui voglio cominciare a parlare non è conoscersi. La riflessione e lo studio sono importanti, non sono inutili, ma restano solo ipotesi per immaginare chi sia la persona con cui si vuole parlare. Non è ancora parlargli. È solo quando mi avvicino e do del tu a quella persona che finalmente comincio a conoscerla davvero, e tutte le informazioni che ho raccolto finora e le idee che mi sono fatto non servono più, diventano inutili.

La preghiera significa cominciare a dare del tu a Dio. Parte solo dopo che ho abbandonato le mie ipotesi e aver dato un taglio alle mie fanta-

*Docente presso la Facoltà Teologica di Sicilia - Palermo

sticherie. La ragione e l'immaginazione descrivono l'altro sempre con un pronome alla terza persona. L'altro così rimane una ipotesi. La preghiera chiama l'altro e gli parla sempre con il pronome alla seconda persona. È l'inizio della sua conoscenza.

Descrivere la preghiera senza averla mai sperimentata è possibile e anche facile, dal momento che si potrebbero avanzare infinite ipotesi; sperimentare la preghiera e poi descriverla è impossibile perché qualunque parola potrei usare non è mai sufficiente a ripetere il silenzio che ho udito. La preghiera solca la differenza tra lo *scitum* e il *creditum*, tra il sapere e il credere. Il sapere soggiace per natura all'eteronomia, dacché ho bisogno di fonti esterne e delle loro leggi per saziare la mia intelligenza. Credere invece mi fa partecipare al modo di essere di Dio. Si chiama partecipazione alla Teonomia, parola apparentemente difficile, il cui senso ci è venuto a dispiegare Gesù quando si è fatto uomo per farci come Dio, mettendo nei nostri cuori il suo Spirito, una legge non incisa sulla pietra ma nella carne.

Il credente cristiano infatti comincia, nella forza dello Spirito, col chiamare Dio, «Padre», e finisce col chiamare gli altri «fratelli». Nella preghiera conosce Dio come Lui si conosce e l'altro come è conosciuto da Dio. Lo Spirito rompe le barriere di una eteronomia fondata sulle differenze donandoci una condizione nuova senza differenze, una unità dove la libera obbedienza dell'uomo riconosce la gratuità benevolenza di Dio. Alcuni passi della Scrittura alludono al fatto che per chi crede non può esserci più opposizione tra la legge divina e la libertà umana. San Paolo, per esempio, elogia la condizione privilegiata dei discepoli di Cristo, che non sono più lattanti, ma adulti perché godono della libertà che deriva dalla vita secondo lo Spirito, e riassume il suo pensiero come segue: «Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi» (Galati 5,1; vedi capitoli 4-5).

Altrove scrive: «Dove c'è lo Spirito del Signore, lì c'è libertà» (2 Corinzi 3,17). E in un'altra lettera afferma: «Quando i pagani, che non hanno la legge, per natura agiscono secondo la legge, essi, pur non avendo legge, sono legge a se stessi» (Romani 2,14). Un altro esempio viene da San Giacomo, che parla del comandamento nuovo secondo la Scrittura: «Amerai il tuo prossimo come te stesso», e lo definisce «la legge della libertà» (Giacomo 2:8 e 12; vedi Matteo 12:1-8).

Se dunque la preghiera è comunicazione con Dio con le parole suggerite dallo Spirito, essa è il luogo in cui contemporaneamente io sono posto nell'unità con Dio e i fratelli. Per questo è possibile pregare con i

santi, non necessariamente ai santi perché preghino al posto nostro, ma con loro nell'unità tra cielo e terra. Il verso del salmo 62, «O Dio, tu sei il mio Dio, all'aurora ti cerco», anticipa al singolare l'aggettivo possessivo plurale che Gesù ci consiglia di usare quando insieme chiamiamo Dio, «Padre nostro»: la preghiera ci espropria di qualsiasi forma di individualismo, restituendoci l'unità che avevamo perso quando abbiamo voluto essere legge a noi stessi. L'orante si rivolge a Dio come un innamorato che ha l'ardire di poter dire «Tu sei il mio Dio»; come un figlio che con orgoglio può dire sei «Padre nostro». Questa è preghiera: dare finalmente del tu a Dio.

La preghiera non è una supposizione teologica, tanto meno filosofica su Dio: è parlare con Dio, non su Dio. Pregando scopriamo il vero volto di Dio, quello che ci ha rivelato Gesù, e troviamo che il primo a fare il passo verso di noi era proprio Lui. Isaia 43,4 afferma nei confronti dell'uomo: «tu sei prezioso ai miei occhi perché sei degno di stima e io ti amo». Non dice: se sei buono ti amo, ma ai miei occhi sei prezioso. Certo, l'uomo potrebbe fare a meno di Dio tirando avanti lo stesso, ma per la più strana delle ragioni – al contempo degna di adorazione – Lui si è fatto avanti: si è fatto uomo, uno di noi, per parlare con noi usando il nostro linguaggio, nella nostra condizione. La preghiera cristiana comincia con il primo passo mosso da Dio nell'incarnazione e diventa dialogo quando, con la forza dello Spirito in tutte le lingue e in tutti i luoghi, gli uomini sono raccolti nel grembo della preghiera per condividere i pensieri con Dio e per lasciarsi coinvolgere con ciò che Dio sente, pensa, desidera dell'uomo.

Lo Spirito dona anche la luce necessaria per capire e accettare la nostra differenza rispetto a Dio. Ammettere questo potrebbe già qualificarsi come il massimo della nostra onestà intellettuale. Lo fa già nella Trinità dove come persona divina è lo spazio che distingue il Padre e il Figlio e li unisce nell'amore. La preghiera è lo specchio più fedele della nostra verità: lo spazio che ci distingue da Dio e a Lui ci unisce. Non è sfiducia in Dio pensare che Egli non intervenga per cambiare la nostra condizione, piuttosto è un atto di vera fede pregare come via per capire cosa pensa Dio di me nella mia condizione, in una situazione di malattia, di abbandono, di fragilità, di desolazione. Davanti alla croce e sulla croce Gesù prega come uomo con tutto il carico della sua debolezza, e la sua preghiera che non cambia quella croce tuttavia la redime dalla sua infinita oscurità e infamia.

Questa luce che inonda il buio che si fece su tutta la terra da mezzogiorno fino alle tre, invisibile ai nostri occhi, è la luce dello Spirito !

Dicevamo all'inizio di questa riflessione che la preghiera è sospensione di ogni ipotesi, ebbene quel buio del venerdì santo in cui ogni luce della mente è sospesa è il momento in cui Dio agisce per ribaltare il mondo e le cose a modo suo. Dio vede nell'oscurità e la preghiera è vedere con Dio attraverso il buio, ma ancor più è sapere di essere visti da Lui nel buio che noi stessi non riusciamo a governare.

In quel buio Egli fa molto di più che cambiare una situazione contingente: ci salva! E se ci salva, non farà molto meno per il bene dei suoi figli? I cristiani nella fede hanno preso sempre sul serio queste parole di Gesù: «Quale padre tra voi, se il figlio gli chiede un pane, gli darà una pietra? O se gli chiede un pesce, gli darà al posto del pesce una serpe? O se gli chiede un uovo, gli darà uno scorpione? Se dunque voi, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro celeste darà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono!» (Luca 11,11-13). Il paradosso di questo passo è che la preghiera chiede sempre meno di quello che Dio può e vuole dare.

Mi piacerebbe poter dire – a chi blandendo egli stesso un nominalismo ideologico, residuato di guerra illuministico ormai stantio, ha scambiato questo modo di pregare col suo timore di soggiacere a forme di eteronomia oscurantista, giudicando imbarazzante l'appello di papa Francesco a pregare con insistenza e incessantemente (vedi Luca 11,1-13) – che pregando si ottiene molto più di quello che si chiede, perché, che lo si voglia a o no, Dio sempre eccede lo stesso bisogno che noi abbiamo di Lui. E difficilmente corrisponde alla misura della nostra immaginazione e dei nostri recinti mentali. Per cui ben venga la preghiera come luce che ridona all'uomo la dignità che Dio gli concede fino a ritenerlo figlio, oltre l'insidiosa e nichilista visione dell'arrogante impotenza prometeica.

Possiamo infatti fare a meno di illuminare il sole che è Dio con la candela fumigante di un pensiero razionale ristretto e spiantato, ma non possiamo condividere la fantasia che quella del mozzicone di candela rimasto sia tutta la luce di cui disponiamo. Se non altro perché siamo stati ricreati come figli della luce e insieme siamo posti da Cristo per brillare sopra il moggio. La preghiera è la migliore luce rifratta da Dio attraverso l'individuo credente e la comunità di fede nella storia. Molto più che i cicalecci adolescenziali, che una volta si aveva almeno il pudore di re-

gistrare sulle pagine intime del diario e ora invece si spargono ai venti della socialità solipsista per rimanere impigliati nelle maglie della rete informatica.

La preghiera è una geometria di luce disegnata dall'uomo che alza lo sguardo e da Dio che lo abbassa. La prima linea traccia la verticalità dell'essere umano sospesa tra il limite della terra da cui è sorto e il desiderio della sua piena umanizzazione.

Se ho un problema grave e nella preghiera ricevo la luce che mi serve per vivere quella situazione difficile alla luce di Dio divento più umano anche nella più difficile delle situazioni. Con la preghiera si impara a vivere e ad amare la vita in tutte le stagioni e situazioni. Si comprende meglio il senso della vecchiaia, della malattia, delle fragilità, delle contraddizioni, delle pandemie, ecc. Pregare è come vedere le cose dall'alto, e costringe a non ripiegarsi sulla terra, a non curvarci sulle cose immediate, a non confondere l'uomo con la sua salute, il successo, la sicurezza. Lo sguardo che Dio rivolge verso il basso strappa l'uomo dalla solitudine e gli restituisce la piena misura della sua statura svettante, dà senso alla sua attesa. Paradossalmente chi non prega si umilia, perché si abbassa verso terra e non alza mai la testa per incrociare lo sguardo di Dio. Si accontenta di ciò che offre la terra, l'humus. Pregare non è un optional per anime devote ma la salvezza dell'uomo come uomo. Non è chiudersi in sé, una languida introversione, ma apertura all'Altro che mi fa essere me stesso ridonandomi la somiglianza con il Padre. Con la preghiera il cielo si avvicina alla terra.

Pregare insieme e pregare per gli altri disegna anche un linea di luce orizzontale.

In faccia a una visione pessimistica dell'uomo e alla convinzione di un Dio come essere impassibile, la preghiera di richiesta non è mai accattonaggio, nemmeno è tentativo di convincere Dio a cambiare i suoi disegni. Ma è valutare con Dio la nostra vita, i nostri problemi, le gioie, le speranze. Quando prego per la salute non posso esigere che Lui cambi le cose, però posso desiderare che Lui mi aiuti a capire la malattia nella mia vita, il modo di affrontarla e viverla come parte della mia vita, perché qualunque cosa accada mi faccia uscire maturato, non sconfitto, più uomo. Nella preghiera l'uomo si chiede quale testimonianza, quale esempio possa dare in un preciso contesto e circostanza.

La preghiera, che non è accattonaggio, è generosa disponibilità a diventare di più di ciò che perdo! Come suggeriva Teresa d'Avila, pregan-

do non sempre otteniamo ciò che chiediamo, ma certamente diveniamo capaci della cosa per cui preghiamo. Se prego per la pace divento una persona di pace.

Spesso avviene nella preghiera che si stia accanto e si guardi in alto verso lo stesso punto senza tuttavia guardarsi gli uni gli altri nel nostro spazio orizzontale. La preghiera di intercessione ci fa guardare intorno. Con il suo appello il papa ci invita a pregare insieme guardandoci attorno. Distende in questo modo le coordinate suggerite da Gesù, che ci invita a pregare sempre e insistentemente, su una linea spaziale sconfinata e ininterrotta. Non vado in chiesa tra gli altri a ripiegarmi su me stesso e i miei problemi. Ma a gettare uno sguardo sui problemi di tutti i miei fratelli che incontro su questo sconfinato orizzonte: prego per quelli sui balconi, per quelli afflitti da guerre, per le donne umiliate, per le vittime della pandemia. Non delego a Dio la soluzione dei problemi, semmai è Lui che me li affida perché possa agire attraverso di noi. Sarebbe dunque il caso di parlare non tanto della nostra perdita di libertà, quanto piuttosto dell'impotenza di Dio dinanzi alle nostre libere responsabilità. Nella preghiera che incrocia il volto dei fratelli le comunità imparano prima di tutto a interagire al loro interno per generare una cultura della solidarietà. Così la preghiera diventa anche una "maratona" della testimonianza nei confronti dei più giovani, dei dimenticati, dei lontani, degli altri. La preghiera autentica unisce al Padre e porta sempre all'incontro col fratello. Chi prega volge lo sguardo verso l'alto ma subito si accorge che lo sguardo di Dio è rivolto verso il basso, verso i suoi figli ed è così che lo sguardo insegue il Suo oltre la preghiera, nella vita.

LE SFIDE PER L'EVANGELIZZAZIONE

a cura di don Gian Paolo Cassano*



COMPASSIONE

Il sacerdote non è l'uomo del clericalismo ma della compassione: è ciò che ha affermato il Papa ricevendo (il 29 marzo 2021) in udienza il Pontificio Collegio Messicano¹. Il Pontificio Collegio Messicano venne fondato nel 1967; in origine fu concepito come seminario, ma molto presto consolidò la propria identità come comunità sacerdotale, con la missione di favorire la formazione permanente integrale dei sacerdoti messicani inviati a Roma dai rispettivi vescovi, per porla poi al servizio del Popolo di Dio una volta rientrati in patria.

Francesco ha messo in rilievo alcune delle principali sfide per l'evangelizzazione. In una società afflitta da violenza e diseguaglianze e segnata dalla pandemia, il sacerdote sia chiamato a portare uno sguardo di “tenerezza, riconciliazione e fratellanza”, conformandolo così a quello con cui il Signore “ci contempla”. Sono tre parole chiave per lasciarsi modellare da Dio nella carità, che fa allargare il cuore e spinge ad abbracciare gli esclusi. Innanzitutto “dobbiamo avere lo sguardo di tenerezza con cui Dio nostro Padre vede le problematiche che affliggono la società: violenza, diseguaglianze sociali ed economiche, polarizzazione, corruzione e mancanza di speranza, specialmente tra i più giovani,” sull'esempio della Vergine Maria. È la configurazione sempre più profonda con il Buon Pastore a suscitare “in ogni sacerdote un'autentica compassione, sia per le pecore che gli sono affidate, sia per quelle che si sono smarrite” per strada. “Vicinanza, compassione e

¹ da *L'Osservatore Romano*, Anno CLXI n. 72, martedì 30 marzo 2021, p.8

*Responsabile UAC Piemonte Valle d'Aosta e Direttore diocesano Casale Monferrato.

tenerezza. Questo è lo stile di Dio, e questo è lo stile di un sacerdote che lotta per essere fedele.” E’ lo stile di ogni sacerdote per cui “nessuno resta escluso dalla nostra sollecitudine e dalla nostra preghiera, (...) c’impedisce di rinchiuderci in casa (...) e c’incoraggia ad andare incontro alla gente, e non restare fermi. A non clericalizzarci”, perché “il clericalismo è una perversione.”

RICONCILIAZIONE

In secondo luogo, occorre “anche uno sguardo di riconciliazione.” Il Papa ha fatto riferimento alle difficoltà sociali, alle differenze, alla corruzione, alle diverse culture che formano il tessuto sociale e religioso del Messico. “*Noi Pastori siamo chiamati ad aiutare a ricomporre rapporti rispettosi e costruttivi tra persone, gruppi umani e culture all’interno della società, proponendo a tutti di ‘lasciarsi riconciliare da Dio’ (cfr. 2 Cor 5, 20)*, a impegnarci nel ripristino della giustizia.”

FRATELLANZA

In terzo luogo occorre “avere uno sguardo di fratellanza”, di fronte alla vastità delle sfide che stiamo affrontando in una realtà globalizzata e interconnessa dalle reti sociali e dai mezzi di comunicazione. “*Per questo, insieme a Cristo, Servo e Pastore, dobbiamo essere capaci di avere una visione d’insieme e di unità, che ci sproni a creare fratellanza, che ci permetta di mettere in evidenza i punti di connessione e d’interazione in seno alle culture e nella comunità ecclesiale.*” Il sacerdote deve avere “*uno sguardo che faciliti la comunione e la partecipazione fraterna, (...), che incoraggi e guidi i fedeli a essere rispettosi della nostra casa comune e costruttori di un mondo nuovo,*” con “*la luce della fede e della saggezza di chi sa ‘togliersi i calzari’ per contemplare il mistero di Dio e, da quell’ottica, leggere i segni dei tempi.*” Questo chiede di “*armonizzare nella formazione permanente le dimensioni accademica, spirituale, umana e pastorale*”, dimensioni “*che interagiscono sempre, e se non interagiscono finiremo storpi nel migliore dei casi.*” Contemporaneamente occorre prendere coscienza delle carenze personali e comunitarie, a “*non sottovalutare le tentazioni mondane che possono portarci a una conoscenza personale insufficiente, ad atteggiamenti autoreferenziali, al consumismo e alle molteplici forme di fuga dalle nostre responsabilità.*”

SPIRITALITA’

Così ha messo in guardia da quella mondanità spirituale (di cui parla De Lubac concludendo il suo libro Meditazioni sulla Chiesa), “*ossia il modo di vivere spiritualmente mondano di un sacerdote, di un religioso, una*

religiosa, un laico, una laica”, che “è il peggiore dei mali che può accadere alla Chiesa”, perché “è la porta della corruzione.” Per questo Francesco ha chiesto loro “di non smettere di approfondire le radici della fede (...) che provengono da un ricco processo d’inculturazione del Vangelo, del quale è modello Nostra Signora di Guadalupe. (...) Lei ci ricorda l’amore preferenziale di suo Figlio Gesù nel renderci partecipi del suo sacerdozio.” Così li ha inviati a condurre “la vita bene, trasparente, vita di peccatori che sanno alzarsi a tempo, che sanno chiedere aiuto e che continuano a camminare...”

Un secondo spunto di riflessione ci viene dal Messaggio che il Papa ha inviato in occasione della 57° Giornata Mondiale di preghiera per le vocazioni² che si è celebrata domenica 25 aprile 2021, sul tema: “*la santificazione è un cammino comunitario da fare a due a due (Gaudete et exsultate, 141)*”. Una Giornata che (come aveva intuito nel 1964 san Paolo VI fissandola nella IV domenica di Pasqua), di fronte ai nuovi orizzonti della evangelizzazione e ai processi di secolarizzazione, aiutasse a risvegliare nel popolo di Dio l’importanza di pregare per il dono delle vocazioni, in particolare al sacerdozio e alla vita consacrata. Si riconosce così alla vocazione una dimensione personale e (proprio per questo) comunitaria. La vocazione, infatti, non è mai soltanto mia ma è sempre anche nostra: la santità, la vita è sempre spesa insieme a qualcuno.

Nel Messaggio il Papa rimanda alla figura dello Sposo di Maria e ai suoi sogni: il tempo fragile della pandemia ha bisogno di cuori “*capaci di grandi slanci*” come Giuseppe che decise di affidarsi a Dio e la sua vita divenne un “*capolavoro*”. Dio “*in San Giuseppe – scrive Francesco – ha riconosciuto un cuore di padre, capace di dare e generare vita nella quotidianità*”. Il Papa anche questa volta ha colto tre parole-chiave: sogno, servizio e fedeltà.

La prima è “*sogno*”, che si lega all’amore perché è lì la vera realizzazione della vita e lì che si rivela il mistero. “*La vita, infatti si ha solo se si dà, si possiede davvero solo se si dona pienamente*”. San Giuseppe ha fatto della sua vita un dono, grazie ai sogni che gli hanno indicato la strada. “*Al suo vigile ‘orecchio interiore’ bastava un piccolo cenno per riconoscerne la voce*”, che si trasforma in chiamata perché Dio “*si rivolge con delicatezza alla nostra interiorità, facendosi intimo a noi e parlandoci attraverso i nostri pensieri e i nostri sentimenti*”. Giuseppe non è un uomo rassegnato, la sua è “*un’accoglienza attiva*”, è “*un coraggioso e forte protagonismo*”. Così

² http://www.vatican.va/content/francesco/it/messages/vocations/documents/papa-francesco_20210319_58-messaggio-giornata-mondiale-vocazioni.html [20-04-2021]

“abbandonandosi fiduciosamente alla grazia, mettendo da parte i propri programmi e le proprie comodità”, dice davvero un ‘sì’ a Dio che porta frutto, “perché aderisce a un disegno più grande, di cui scorgiamo solo dei particolari, ma che l’Artista divino conosce e porta avanti, per fare di ogni vita un capolavoro.”

La seconda parola chiave è il “servizio” che segna l’itinerario di San Giuseppe che nasce da un amore libero dal possesso. E’ la maturazione del dono di sé che si fa “segno della bellezza e della gioia dell’amore”, senza perdersi d’animo, senza lamentarsi, nella “disponibilità di chi vive per servire”. Per questo Giuseppe è “modello per tutte le vocazioni, che a questo sono chiamate: a essere le mani operose del Padre per i suoi figli e le sue figlie.” Le sue sono mani che accudiscono e custodiscono quanto di più prezioso esista, in “una vocazione riuscita”, nella “testimonianza di una vita toccata dall’amore di Dio”, che rende San Giuseppe “custode delle vocazioni”.

Possiamo anche noi offrire un bell’esempio di vita cristiana “quando non inseguiamo ostinatamente le nostre ambizioni e non ci lasciamo paralizzare dalle nostre nostalgie, ma ci prendiamo cura di quello che il Signore, mediante la Chiesa, ci affida! Allora Dio riversa il suo Spirito, la sua creatività, su di noi; e opera meraviglie, come in Giuseppe.” Le sue mani di falegname portano in dono la pazienza: “medita, pondera: non si lascia dominare dalla fretta, non cede alla tentazione di prendere decisioni avventate, non asseconda l’istinto e non vive all’istante”.

Il suo è un esercizio di fedeltà (ecco la terza parola chiave) che vale anche per le vocazioni, perché quella è la strada per farle maturare, nello stringersi a Dio anche se si ha paura. Come a Giuseppe, anche a noi il Signore dice: “non temere !” Parole che ripete quando, pur tra incertezze e titubanze, “avverti come non più rimandabile il desiderio di donare la vita a Lui. Sono le parole che ti ripete quando, lì dove ti trovi, magari in mezzo a prove e incomprensioni, lotti per seguire ogni giorno la sua volontà. Sono le parole che riscopri quando, lungo il cammino della chiamata, ritorni al primo amore. Sono le parole che, come un ritornello, accompagnano chi dice sì a Dio con la vita come San Giuseppe: nella fedeltà di ogni giorno.” È in questa fedeltà sta “il segreto della gioia”, di chi custodisce ciò che conta: “la vicinanza fedele a Dio e al prossimo”.

“In un’epoca segnata da scelte passeggiere ed emozioni che svaniscono senza lasciare la gioia. San Giuseppe, custode delle vocazioni”, ci “accompagni con cuore di padre!”

CONDIVISIONE SULLA VITA DEL PRETE NEL TEMPO DI PANDEMIA

a cura di don Massimo Goni*



Vorrei condividere un'esperienza che ha coinvolto diversi presbiteri dell'area nord (e non solo!) Questo periodo, pur con tutte le sue ristrettezze e limitazioni, si è rivelato proficuo per incontrarci, con modalità nuove... e comunque reali!

È stato organizzato l'annuale incontro di area, attraverso i mezzi digitali, nella modalità della video conferenza. Abbiamo pensato di confrontarci sullo 'stato d'animo' dei preti in questo periodo di pandemia, sollecitati sia a livello personale che pastorale. Ha dato la sua disponibilità a guidarci nella riflessione, don Nico Dal Molin, della diocesi di Vicenza, conosciuto in tutt'Italia in quanto già direttore dell'Ufficio Nazionale Vocazioni.

La prima sorpresa è stata l'adesione di un buon numero di presbiteri e di qualche diacono e il livello di condivisione e sintonia tra i partecipanti. Daremo riscontro dei contenuti in un altro articolo.

Altra sorpresa è stato il desiderio, tra i partecipanti, di proseguire per altri due incontri, guidati sempre da don Nico. Evidentemente le esigenze erano forti e tante le domande. Emergeva il bisogno di essere ascoltati, di condividere riflessioni pastorali circa i mutamenti in atto e anche il bisogno di sfogare le nostre stesse ansie.

Ad ogni incontro si sono aggiunti altri presbiteri, che sommando nei vari incontri possiamo stimare in una trentina di partecipanti. Erano collegati da 5 regioni del nord (Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia Romagna, e Trentino) e un gruppo dalle Marche per un tam tam imprevedibile.

Questa modalità, pur con tutti i suoi limiti è parsa molto comoda e capace di avvicinare anche i lontani o i più indaffarati. Certamente non può sostituire la modalità in presenza, ma può predisporla.

Infatti l'ultima sorpresa è stato un ulteriore rilancio ad incontrarci, appunto in presenza. Faremo a metà luglio un 'pellegrinaggio' a Lodi con condivisione spirituale e momenti di fraternità.

* Consigliere nazionale UAC Area Nord.

IL CORAGGIO DELLA TESTIMONIANZA VOCAZIONALE



don Giuseppe Di Giovanni*



San Gregorio Magno, già prefetto dell’Urbe, poi monaco e infine eletto papa (3 settembre 590), nelle sue “Omelie sui Vangeli” così scriveva: “Ascoltiamo quello che il Signore dice nell’inviare i predicatori: “La messe è molta ma gli operai sono pochi. Pregate dunque il padrone della messe, perché mandi operai per la sua messe” (Mt 9,37-38). Per una grande messe gli operai sono pochi. Di questa scarsità non possiamo parlare senza profonda tristezza, perché vi sono persone che ascolterebbero la buona parola, ma mancano i predicatori. Ecco il mondo è pieno di sacerdoti, e tuttavia si trova assai di rado chi lavora nella messe del Signore. Ci siamo assunti l’ufficio sacerdotale, ma non compiamo le opere che l’ufficio comporta”.

È vero noi oggi non possiamo dire, come Papa Gregorio, che il mondo sia pieno di sacerdoti, viviamo infatti in un contesto storico ed ecclesiale in cui i numeri dei ministri ordinati si sono notevolmente assottigliati, soprattutto nel nostro continente europeo, è però un dato di fatto che non sempre siamo solleciti nel compiere il nostro “ufficio” di testimonianza con le opere che l’”ufficio” comporta.

L’annuncio vocazionale del fascino della sequela, l’annuncio chiaro della gioia della chiamata, l’annuncio credibile, questo annuncio non sempre riusciamo a comunicarlo con parresia, a trasmetterlo con i fatti nella verità ma questo annuncio è invece una urgenza pastorale, per noi è un dovere, un “ufficio” da espletare con passione e determinazione.

* Consigliere nazionale UAC Area Sud e Direttore Diocesano Palermo

Il ministro ordinato è un testimone vivente della chiamata ricevuta da Dio, accolto personalmente e confermata dalla Chiesa.

Dovremmo annunciare senza vergogna e senza tentennamenti la gioia di essere stati “afferrati” da Cristo e la bellezza del vangelo che ci rende sempre più liberi di amare e servire gratuitamente.

Don Divo Barsotti, un uomo di Dio, un contemplativo nel mondo, fondatore della Comunità dei figli di Dio, un cercatore di Dio e di preghiera, invitava il clero ad una testimonianza di santità e diceva: “Quanto più parliamo, se le nostre parole non trovano credibilità nella santità di noi che le annunciamo, tanto più divengono prive di reale efficacia. Allora la parola non provoca che nuove parole, una logorrea senza fine. Se di fatto la Parola di Dio non si realizza in noi stessi che la predichiamo, se non si incarna nella nostra medesima vita, la Parola ci giudica, la nostra predicazione diviene la nostra condanna. Il problema è molto grave perché ne va di mezzo proprio la nostra salvezza e la salvezza di quel mondo al quale noi siamo stati mandati”.

Una riflessione quella di Don Divo che ci “provoca” e che ci stimola ad una animazione vocazionale fattiva, operativa, efficace ed effettiva, non parolaia...una testimonianza che nasce dalla Comunione e dall'incontro con il Signore e che poi diventa animazione missionaria, che coinvolge.

I ministri ordinati demotivati e tristi provocano purtroppo la “diaspora” vocazionale. Quanti giovani si sono allontanati e si allontanano per la contro-testimonianza disorientativa dei ministri sacri.

Quanti sono chiamati attendono dal nostro ministero incoraggiamento ed esemplarità.

San Vincenzo de' Paoli scrivendo a un missionario lo reputava fortunato per la scelta fatta di formatore dei seminaristi e del clero e gli diceva: “Vedi dunque, se c'è al mondo ufficio più necessario e più desiderabile del tuo. Quanto a me non ne conosco nessuno, e credo che Dio non abbia aspettato a farlo conoscere, poiché ti ha dato amore per esso e la grazia di riuscire. Umiliati continuamente e affidati pienamente a Nostro Signore, affinché faccia di te una cosa sola con Lui”.

San Vincenzo de' Paoli, in ottemperanza alle disposizioni del Concilio di Trento, aveva accolto a Bons Enfants dei giovani in discernimento creando un centro di spiritualità e di studio.

Volle il santo curare anche la formazione permanente del Clero con le conferenze del martedì.

Aveva a cuore la riforma del Clero e l'animazione vocazionale dei fu-

turi presbiteri. Ascoltiamo ancora una sua testimonianza e confessione di vita: “Vi sono cattivi ecclesiastici nel mondo ed io sono il peggiore, il più indegno e il più gran peccatore di tutti. Ma in compenso vi sono quelli che lodano santamente Dio con la santità della loro vita! Quale felicità che Dio voglia servirsi di noi”.

Che grande responsabilità vocazionale abbiamo davanti a Dio e alle comunità che serviamo.

Concludo con le parole infuocate di don Divo Barsotti: “Che Dio stesso davvero sia in noi il nostro desiderio e non il desiderio di altro ma di Dio solo”.

Con questo augurio pastorale di Don Divo sono certo, se lo accogliamo, che le vocazioni e le risposte non mancheranno e i ministri ordinati cresceranno in numero e qualità e addirittura si moltiplicheranno...

Dio ci conceda la grazia di essere sempre “contagiatori” della chiamata con zelo, con coraggio, con chiarezza e vigore di intelligenza.

MARTIRI BEATI DI CASAMARI

a cura di don Gian Paolo Cassano*



Sei nuovi beati martiri, non “eroi da fumetto” ma testimoni di Gesù. Sono stati solennemente proclamati sabato scorso 17 aprile nell’abbazia di Casamari con il rito presieduto dal card. Marcello Semeraro, prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi. Sei monaci beati della Congregazione Cistercense di Casamari, uccisi in odio alla fede nel 1799. Sono: padre Simeone M. Cardon, fra’ Maturino M. Pitri, padre Domenico M. Zavrel, fra’ Modesto M. Burgen, fra’ Albertino M. Maisonade, fra’ Zosimo M. Brambat. Il loro è un martirio “lontano nel tempo”, ma questo “non lo rende meno attuale”, perché essi “erano uomini fragili e timorosi: vulnerabili, come lo siamo un po’ tutti noi e come si mostra soprattutto questa fase di pandemia”.

Siamo in un periodo storico travagliato, nel gennaio 1799, quando Napoli viene occupata dalle truppe francesi e viene proclamata la Repubblica Partenopea. Il 13 maggio 1999 l’abbazia di Casamari viene occupata da un gruppo di venti soldati francesi che cercano oggetti preziosi da depredare. All’irrompere nel monastero, la maggior parte dei monaci cerca di mettersi in salvo, ma padre Simone Cardon e altri 5 religiosi cercano di difendere l’Eucaristia dalla profanazione. “Questi martiri – ha spiegato il card. Semeraro - non erano degli eroi ‘da fumetto’, ma delle persone

*Responsabile UAC Piemonte Valle d'Aosta e Direttore Diocesano Casale Monferrato.

normali. Erano uomini paurosi, come tutti noi lo siamo”. Non erano dei “guerrieri”, ma testimoni dell’amore di Gesù che ha detto ai suoi discepoli: “Non abbiate paura!”

Erano monaci che avevano valide motivazioni per lasciare il monastero: alcuni erano fuggiti dalla Francia repubblicana, altri avevano trovato rifugio a Casamari in un tempo segnato dalla violenza rivoluzionaria che aveva infiammato l’Europa.... “Essi – scrive p. Pierdomenico Volpi, Postulatore generale dell’ordine Cistercense - non ebbero nemmeno la ‘gioia’ di vivere il martirio. I martiri vedono nelle sofferenze la possibilità di versare il sangue per Cristo, di assomigliarli nella morte: nei sei religiosi di Casamari non ci fu niente di questo, ma solo incertezza, spavento e dolore; accolsero benevolmente il gruppo di soldati francesi, li rifocillarono e furono uccisi, come veri ‘martiri dell’accoglienza’, vissuti e morti nella semplicità.”

La testimonianza dei martiri di Casamari non è relegata nella storia, ma parla anche agli uomini di oggi. “Nessuno di noi - ha detto il card. Semeraro - potrà perseverare nella sequela di Cristo senza tribolazione, senza conflittualità, senza combattimento spirituale”. Infatti “la perfetta vita spirituale consiste nel conoscere l’amore infinito di Dio e conoscere al tempo stesso la nostra debolezza e convinti di questo, nell’ingaggiare la lotta spirituale per dare morte ai desideri disordinati e avere sempre fiducia nell’amore di Dio. È, dunque, da questa prospettiva che oggi la Parola del Signore ci chiede di guardare alla testimonianza dei nuovi Beati: la fiducia nella sua premurosa paternità.”

I martiri di Casamari già con la loro consacrazione monastica furono segno della presenza di Dio, completato generosamente dal loro martirio. Esso “è – ricorda il Catechismo della Chiesa cattolica al n. 2473 - la suprema testimonianza resa alla verità della fede; il martire è un testimone che arriva fino alla morte. Egli rende testimonianza a Cristo, morto e risorto, al quale è unito dalla carità. Rende testimonianza alla verità della fede e della dottrina cristiana. Affronta la morte con un atto di fortezza.” La loro testimonianza è anche “segno per la vita eterna” che si evidenzia nelle parole che padre Simeone, prima di morire, disse ai soccorritori: “Quando presi quest’abito ho rinunziato all’aiuto degli uomini. Sottomesso a Dio solo, non farò nulla per abbreviare la mia vita né per prolungarla”. Così che, ferito mortalmente, riuscì a nascondersi per tre giorni per poi incamminarsi alla volta di Boville Ernica, alla ricerca di un sacerdote che potesse amministrargli gli ultimi sacramenti, ma, dovette

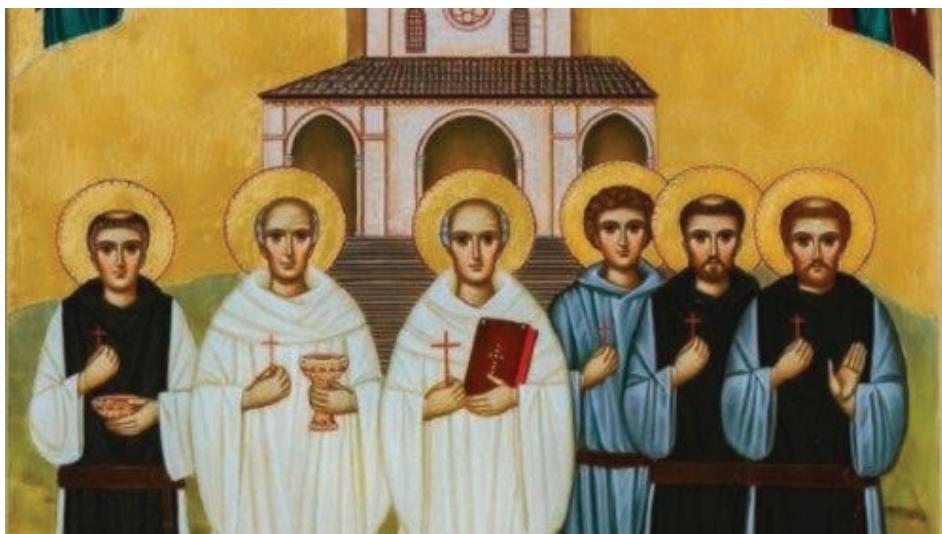
fermarsi per via e, assistito da alcuni contadini, morì.

Dopo il martirio numerosi fedeli accorsero presso la tomba e parecchi ottennero grazie.

“I nostri martiri – aggiunge ancora p. Volpi - hanno accettato l’odio del mondo perché sapevano che tale odio era dovuto alla loro fede. Di alcuni di loro conosciamo solo il nome e qualche breve notizia, ma come è stato detto: «I martiri brillano come stelle, la loro testimonianza è forte, incoraggiante e diventa suprema testimonianza d’amore”.

Non conosciamo lo stato d’animo di quei monaci in quei momenti, non possiamo ascoltare, purtroppo, le loro parole ma solo sapere ciò che hanno fatto e che, ancora oggi, illumina di nuova luce la pagina della fede sul mondo difendendo ciò che era contenuto in quelle pessidi. Testimone oculare dei fatti fu fra Dosideo che, ferito gravemente, raccontò l’accaduto. Ritrovati i loro corpi e conosciuta la loro storia dal 12 maggio 1951 riposano in una navata dell’abbazia che ha visto la loro fede ed il loro coraggio.

La loro festa cade il 16 maggio, giorno della scomparsa dell’ultimo martire cistercense.



Martiri di Casamari

FISIONOMIA



Roberto Massimo*



Ho trovato bella e interessante la conclusione di un'intervista rivolta al Vescovo delegato della Conferenza Episcopale Toscana per il clero, i seminari e la pastorale delle vocazioni, Mons. Stefano Manetti, in merito al progetto formativo unitario della regione Toscana. Illustrandone i contenuti (criteri di discernimento per l'ammissione, figura e caratteristiche fondamentali del prete oggi, formazione di ogni tipo), il presule concludeva: «*Per questo abbiamo indicato chiaramente il principio unificante della sequela Christi, strutturando questo capitolo secondo la parabola evangelica che la descrive: "Se qualcuno vuol venire dietro di me (formazione spirituale) rinneghi se stesso (formazione umana) prenda la sua croce (formazione pastorale) e mi segua (formazione teologica)"*»

Passaggio questo – pur considerando le diversità proprie della vocazione presbiterale -, che possiamo applicare non solo ai seminaristi, ma anche ai candidati al diaconato. In cammino verso una donazione totale dei primi, e in vista di una diaconia piena per i secondi, ma entrambi al servizio della comunione ecclesiale e non solo. Vorrei dire che questa immagine è fondamentale non solo per la verifica della vocazione, ma anche per tutto il ministero, presbiterale o diaconale che sia.

Per pura combinazione, dopo qualche giorno, a questa enunciazione ha fatto eco la puntualizzazione del Delegato per il diaconato della mia diocesi. In un suo scritto indirizzato non solo ai diaconi, ma anche agli aspiranti, ai candidati e alle spose proprio in merito alla formazione per-

* Diacono - Firenze

manente, affermava: «*Ritengo infatti che la meta dell'ordinazione diaconale non può rappresentare la fine di un percorso di formazione che è definito "permanente" perché mai concluso, mai definitivo e mai completo. [...] Sono persuaso del resto che assolvere al dovere e alla necessità della formazione permanente comprende un ventaglio enorme di iniziative a livello personale: Pur tuttavia l'impegno personale non può fare a meno né prescindere dall'appartenenza visibile e concreta alla Comunità diocesana e al gruppo dei diaconi. Se per "formazione permanente" si intende (come lo intende il Magistero per i diaconi n.d.r), anche un cammino comunitario all'interno del quale ciascuno offre e prende il proprio contributo di fede, di testimonianza, di carità, di studio, di ricerca, di preghiera e di approfondimento allora non mi sembra rimangano in piedi giustificazioni valide per chiamarsi fuori da una partecipazione e un coinvolgimento attivo in questo cammino».*

Evidentemente sussistono situazioni di scarso impegno e attenzione verso le offerte formative da parte di alcuni, ma anche di molti diaconi. Ecco l'esortazione del delegato. Tanto più che spesso si richiamano i diaconi all'importanza dell'essere rispetto al fare. E' il dualismo di Marta e Maria, immagine esemplare di quell'equilibrio da raggiungere fra la spiritualità, la qualificazione e l'azione pastorale. E qui l'attenzione si sposta dalla teoria alla prassi che coinvolge il ruolo primario del vescovo, ma anche dei presbiteri a cui diaconi sono fondamentalmente affiancati. Se la realtà del seminario e quella dei diaconandi non hanno grandi possibilità di incrociarsi, quella di presbiteri e diaconi in una stessa comunità possono e devono trovare spazio di condivisione formativa che possa portare ad esprimere identità, affinità e spiritualità ministeriali comuni, pur nella distinzione dei ruoli e responsabilità. L'arricchimento e la maturazione nonché la crescita pastorale non sarebbe unicamente a beneficio di queste due espressioni del clero, bensì di tutta la realtà in cui essi operano.

Assumere questa modalità nella quotidianità corrisponderebbe benissimo con quei principi che l'UAC ha fissato nel proprio pensiero: la formazione permanente non è un optional, vivere la comunione e la condivisione con i confratelli e con il popolo di Dio, essere disponibili alla lettura della realtà sentendosi bisognosi di essere aiutati, istruiti, formati, curare la fraternità e l'amicizia tra il clero, curare il rapporto con il Signore Gesù e la propria vita interiore sono costitutivi del servire della Chiesa.

E qui vorrei citare un altro passo fra i molti che il Direttorio per il ministero e la vita dei diaconi ci offre nell'ambito della formazione permanente, ed è il n. 67: “*[...] La cura e l'impegno personale nella formazione permanente sono segni inequivocabili di una risposta coerente alla vocazione divina, di un amore sincero alla Chiesa e di una preoccupazione pastorale autentica nei confronti dei fedeli cristiani e di tutti gli uomini. Si può estendere ai diaconi quanto affermato per i presbiteri: «La formazione permanente si presenta come un mezzo necessario ... per raggiungere il fine della sua vocazione, che è il servizio di Dio e del suo popolo»*¹.

La formazione permanente è veramente un'esigenza, che si pone in continuità con la formazione iniziale, con la quale condivide ragioni di finalità e di significato e, nei confronti della quale, compie una funzione di integrazione, di custodia e di approfondimento.

L'essenziale disponibilità del diacono nei confronti degli altri costituisce una espressione pratica della configurazione sacramentale a Cristo Servo, ricevuta mediante l'Ordine sacro e impressa nell'anima con il carattere: è un traguardo e un richiamo permanente per il ministero e la vita dei diaconi. In tale prospettiva, la formazione permanente non può ridursi ad un semplice impegno di completamento culturale o pratico per un maggiore o un migliore fare. La formazione permanente non deve aspirare soltanto a garantire l'aggiornamento, ma deve tendere a facilitare una progressiva conformazione pratica dell'intera esistenza del diacono con Cristo che tutti ama e tutti serve”.

Allora nella sequela Christi la spinta a servire è tutto, il resto viene da sé.

¹ Congregazione per il Clero, Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri *Tota Ecclesia*, 71

ACCOGLIERE IL PRESENTE E REIMPOSTARE IL FUTURO



don Albino Sanna*



Il tempo che viviamo è caratterizzato dal cambiamento, dalla fragilità, dalla paura, dall'incertezza: è un tempo di transizione.

Tutta la vita sociale del mondo e anche della Chiesa, la vita delle nostre comunità, gli stessi rapporti interpersonali, la programmazione del futuro, sono in cambiamento.

È opportuno quindi cogliere questa occasione storica per prendere coscienza del presente, accoglierlo, viverlo nella consapevolezza che la vita di questo mondo passa, che non possiamo come persone costruire una dimora definitiva in questa terra; tuttavia dobbiamo impegnarci a realizzare e vivere i doni che abbiamo, le nostre capacità personali, professionali, le nostre scelte spirituali e vocazionali. Immaginiamo che superata la pandemia vi sarà un nuovo rinascimento che ognuno di noi collaborerà a costruire.

ASCOLTARE E ACCOGLIERE IL PRESENTE

Innanzitutto è opportuno, e anche necessario, che ci poniamo in ascolto del tempo che stiamo vivendo che è un tempo di transizione, come si usa dire ‘liquido’, ‘post

* Segretario nazionale UAC e caporedattore di UAC Notizie

moderno', 'dominato dalla logica consumista', di 'secolarizzazione'; ma anche con nuove domande religiose a iniziare sul senso dell'esistenza terrena e il suo futuro.

Come è collocato il ministro ordinato con la sua vita e il suo servizio in questo contesto storico-culturale? Lo subisce o lo vive? Lo affronta o lo sfugge? Di cosa è consapevole? Sono domande fondamentali che non possiamo eludere. Mentre nel passato anche recente la vita delle comunità era regolata dalla presenza costante, e forse... abitudinaria, del prete e dalle buone tradizioni della parrocchia con le sue celebrazioni e feste popolari e patronali, delle sue organizzazioni e servizi pastorali, delle presenze associative e dei comitati; oggi il ministro ordinato opera solo per una parte di fedeli, sempre più esigua e che a fatica si sta riprendendo dallo shock delle chiusure e delle restrizioni a causa del Convid19, dagli altri è ignorato; di questo si soffre e si rimedia un po' cimentandosi con qualche nuova iniziativa non sempre duratura anche attraverso i mezzi di comunicazione dell'Web. I media che sono molto utili, vengono usati in particolare dal clero giovane, ma che allo stesso tempo, hanno interrotto molti rapporti che erano più garantiti da una presenza fisica costante, con un orario sta-

bilito e regolare; ci si sente e ci si vede per lo più in modo virtuale.

CONVERSIONE PASTORALE IN SENSO "MISSIONARIO"

Ciò comporta che non si può pensare a una riforma ecclesiale solo a parole o nei desideri o solo impegnandosi e spendendo le proprie energie nell'aspetto organizzativo o nell'aggiornamento dei piani pastorali, quanto piuttosto dedicandosi a una verifica interiore a livello primariamente personale e poi anche comunitario. E' necessaria e si impone una conversione pastorale in senso "missionario" (Papa Francesco). Solo suscitando vocazioni e favorendole nella formazione, si aprirebbero nuove prospettive pastorali.

In questo cammino di riforma entra anche la formazione permanente personale e comunitaria, alla quale anche l'UAC intende collaborare, individuando linee guida nel contesto della 'conversione missionaria': chi e che cosa la favorisce, come reimpostarla e quali sono gli ostacoli da superare. La reimpostazione pastorale ovviamente coinvolge anche il cambiamento e la razionalizzazione delle strutture e del personale sia religioso che laico. Si rende necessaria anche la formazione e l'aggiornamento del personale impegnato nei compiti pastorali a tutti

i livelli. Si dovrebbe usare di più la tecnologia, come mezzo utile anche se non risolutivo dei problemi, per poter arrivare nelle periferie e raggiungere la massa che sfugge o è interessata ad altre attività.

REIMPOSTARE LE FINALITA' E LE STRUTTURE ASSOCIATIVE

In questo contesto anche la nostra associazione dell'UAC, per l'impegno generoso dei dirigenti e di tutti i soci, affronta il cambiamento, "non un tempo di cambiamento, ma un cambiamento di tempo", questo avviene con una reimpostazione delle finalità e delle strutture associative. Vogliamo dunque che anche l'UAC sia in movimento, al passo coi tempi nei quali soffia lo Spirito di Dio. Vogliamo che resti a testimoniare il suo carisma associativo a servizio del Clero italiano. "Non saremo più come prima" si sente spesso ripetere; ma rischiamo di rimanere bloccati e forse anche scoraggiati se non ci interroghiamo su come e che cosa cambiare, se non ci confrontiamo innanzitutto con il Vangelo, con il Magistero, con i fratelli e le nostre comunità: è un impegno personale e allo stesso tempo associativo e comunitario.

Secondo l'intuizione profetica, offerta dall'Unione Apostolica alla Chiesa Italiana, intuizione oggi ancora utile, di promuovere, svi-

luppare e sostenere la coscienza di una spiritualità diocesana e collaborare nella formazione permanente del clero, dobbiamo innanzitutto metterci davanti e dentro il nostro presbiterio con il suo vescovo, per accoglierne le sfide, perché è proprio qui, come all'inizio della Chiesa, che si costruisce un servizio generoso e competente nel Clero. Quali sono allora le potenzialità dei ministri ordinati nella nostra diocesi e nelle nostre comunità? Quali sono i bisogni, le urgenze, i deficit che si intravedono? Quale è il nostro specifico e umile servizio? Queste domande sono opportune anche per dare risposta alla considerazione di alcuni che ritengono che "le finalità dell'UAC di fatto oramai da tempo vengono assunte e svolte dalla diocesi sia per la formazione permanente a livello spirituale che a livello teologico-pastorale come indicato dal Concilio" e "secondo le specifiche esigenze formative del clero locale".

Oggi tanti adempimenti associativi sia a livello nazionale che locale possono trovare aiuto anche nello smart working (lavoro a distanza) e altre forme di collaborazione, che stanno coinvolgendo anche le aziende, le associazioni e le organizzazioni di vario tipo. Si rende opportuno quindi riorganizzare e reimpostare l'utilizzo delle stesse

Sedi e la presenza di coloro che vi lavorano e ridefinire l'uso del cartaceo: semplificare, razionalizzare, ristrutturare in modo che il servizio associativo e tutta l'organizzazione sia semplice, pratica e anche economicamente più conveniente.

La riorganizzazione e reimpostazione potrebbe interessare anche i compiti e il ruolo delle strutture elettive e dei responsabili sia ad alto livello che a quello di base. È un impegno che va affrontato con entusiasmo e allo stesso tempo con speranza di tempi favorevoli per proseguire nella testimonianza ecclesiale ed associativa.



PADOVA PRETI NELLA PANDEMIA

Don Sergio Turato

Responsabile UAC Regionale Triveneto.

Il tempo che stiamo vivendo nessuno se l'aspettava, è arrivato improvviso e ci ha trovati impreparati in tutti i campi. Ha trovato impreparati anche noi preti e ci ha obbligati a rivedere le nostre proposte pastorali e anche a "rivedere noi stessi". E quante volte ci siamo fatti la domanda: "Questo tempo ci cambierà?" " Torneremo come prima o provocherà dei cambiamenti? ". Domande che per

ora restano senza risposta. Ma di una cosa sono certo, è un tempo che deve provocarci, che deve innescare processi di cambiamento, che non deve lasciarci indifferenti, possiamo dire che è un'opportunità, almeno per me, io lo sto sentendo così.

Io, prete in pastorale, dopo una iniziale confusione e incertezza, ho cercato di vedere questo tempo non come una privazione di qualcosa (attività, iniziative, ...) ma come un dono, un dono per me, un'occasione per "diventare più cristiano, più prete".

Quando circa un anno fa è partito il look down mi sono trovato spesso e mi domandavo nei primi giorni: "E oggi cosa faccio? ". E nel mio riflettere, tempo ne avevo tanto, ho scoperto che nella mia vita di prete erano le attività che organizzavano la mia vita, organizzavo



la mia vita in base alle iniziative e mi trovavo pieno di cose da fare. Non ero più io che impostavo le giornate in base all'importanza, ma erano le cose da fare che, in un certo senso, mi rendevano schiavo. E mi trovavo a correre per poter fare tutto e per soddisfare le richieste. Era la vita che organizzava ma non ero io protagonista della mia vita. Era un fare per fare, con l'agenda piena e, spesso, con una insoddisfazione a fine giornata perché non ero riuscito a fare tutto. Il cardinale Josè Tolentino Mendonca, nel suo libro "Liberiamo il tempo" esprime bene il mio sentire: "*Passiamo attraverso le cose senza abitarle, senza viverle, parliamo con gli altri senza ascoltarli, accumuliamo informazioni che non riusciamo mai ad approfondire*" Con la conseguenza che tralasciavo o vivevo superficialmente quei momenti che danno spessore alla vita come la preghiera, la lettura, lo studio, l'ascolto, la meditazione,.... Un pensiero che da qualche anno mi stava accompagnando e che il tempo di look down ha fatto prepotentemente emergere. Essere costretti a rallentare ha fatto emergere quelle domande che già erano dentro di me.

Quanto bene mi hanno fatto quelle ore di adorazione in chiesa nelle prime settimane di marzo, senza nessuno, in un silenzio totale

anche in pieno giorno. La nostra chiesa è rimasta aperta e, d'accordo con il vicario parrocchiale, da mattina a sera con il Santissimo esposto; e anche se passava qualche rara persona di ritorno dalla spesa, c'eravamo noi, a turno, a nome di tutta la Comunità.

Proprio in questo strano tempo, dove tutto si è fermato e, nel silenzio completo, anche gli animali scendevano dai colli euganei, ho sentito il bisogno, la necessità di rallentare, di gustare i miei momenti di preghiera, lettura senza essere disturbato dal pensiero di quello che devo fare dopo, di vivere con calma i dialoghi con le persone, di dedicare tempo per accogliere chi desidera confessarsi senza mettere fretta, di vivere dentro di me le parole che dico nella predica alla Domenica, per arrivare a sera con la gioia di "aver vissuto da prete" la mia giornata e far in modo che l'espressione delle persone: "don, sei sempre di fretta" non mi faccia più male.

Non so se ci riuscirò, se il dopo pandemia in me cambierà il mio modo di essere prete, ma so che questo tempo ha innescato dei processi che, sono certo, faranno un grande bene al mio essere in questa Comunità cristiana.

ANDRIA

IL DISAGIO DEI PRETI

Sintesi dell'ultimo cenacolo diocesano dell'Unione Apostolica del Clero.

Don Angelo Castrovilli

Segretario UAC di Andria



Quest'anno, 25 sacerdoti della nostra diocesi hanno provveduto ad effettuare la loro adesione all'Unione Apostolica del Clero. L'UAC, citando lo statuto, è “*un'associazione nazionale aperta ai ministri ordinati che si impegnano nell'aiuto vicendevole per realizzare in pienezza la vita secondo lo Spirito, mediante l'esercizio del ministero*”. L'Associazione, inoltre, “*invita i suoi membri a vivere il Sacramento dell'Ordine attraverso la spiritualità della Chiesa particolare in cui sono incardinati, con la convinzione che nell'appartenenza e dedicazione alla propria Comunità diocesana, trovano una fonte di comprensione della loro vita e del loro ministero*”.

Dal 2013 il nostro vescovo Luigi è il presidente nazionale dell'UAC e questo è per noi uno stimolo importante per conoscerla e farne parte. Nell'ultimo cenacolo abbiamo approfondito un interessante articolo comparso sulla rivista “*Il Regno*” a firma dello psichiatra Raffaele Iavazzo, da sempre valido sostegno professionale a servizio dei ministri ordinati e dei religiosi. Il titolo del contributo, “*Il disagio dei preti...quali nuovi pastori*”, manifesta il duplice obiettivo dello studio: sottolineare le difficoltà, i disagi che oggi attraversano i sacerdoti, quali fatiche, in particolar modo, si acutizzano nel nostro tempo e quali prospettive si possono suggerire per camminare verso un rinnovamento ministeriale. I pastori vivono una “solitudine di pensiero” di cui oggi si è sempre meno protetti. Vivono una solitudine rispetto ai laici perché spesso il prete è uno che sta dall'altra parte, è la guida, non uno di cui farsi



Partecipanti all'incontro di Andria

carico. Vivono anche una solitudine rispetto agli stessi confratelli perché presi ognuno dalle proprie attività e dai propri problemi; si è quindi legati ad un senso generico e ideale di fraternità. Questo “isolamento” favorisce mediocrità spirituali, pesantezze umane, fragilità che sfociano in deviazioni più o meno gravi.

Le ragioni di questo disagio vanno ricercate allargando lo sguardo ai cambiamenti epocali in atto nella società; i sacerdoti sono figli del nostro tempo e vivono le medesime dinamiche dell'uomo moderno. I preti, qualche decennio fa, erano favoriti nella consapevolezza di un prestigio personale riconosciuto a livello sociale, le comunità parrocchiali erano ricchissime di relazioni, come unici punti di riferimento aggregativi, i seminari e le fraternità presbiterali realtà ricche di stimoli e di relazioni umanizzanti. Oggi, invece, il ruolo ministeriale si è sbiadito nella società, le comunità svuotate, non sempre essere prete è garanzia di formazione. Ci troviamo quindi dinanzi al modificarsi di scenari sociali; viviamo all'interno di un “nomadismo identitario” che cambia i “cicli di vita”, cioè non ci sono riti di passaggio ben precisi da una fase all'altra della vita. Inoltre la società moderna ci espone ad una insufficiente



Partecipanti all'incontro di Andria

maturazione emotiva, si è sempre più incapaci di reggere relazioni sociali coinvolgenti, manca una giusta tolleranza alla frustrazione, cioè la capacità di elaborare limiti e insuccessi.

In questo tempo il presbitero deve ricentrarsi sulle sue “responsabilità pastorali”, deve coniugare nell'oggi il cuore motivazionale della sua vocazione: la donazione della vita nel distacco dalle cose terrene. Non si è preti per il raggiungimento di uno status sociale o di una sicurezza economica ma per sperimentare la gioia della “co-creazione”, personificando il Cristo Pastore in mezzo al suo popolo. Il prete può rimanere saldo nella propria identità, deve lavorare su di sé per costruire un'affettività matura e solida e non cadere vittima dei mutamenti sociali e culturali.

Un presbitero che smarrisce i fondamenti identitari e vocazionali è un “volto che diventa maschera”.



Partecipanti all'incontro di Andria

Oggi, in particolar modo, il chierico è sempre meno orientato alla vera preghiera e ad un vivere virtuoso. Nello specifico, la preghiera, che è la relazione vitale con Dio, linfa essenziale della spiritualità ministeriale, spesso diviene solo l'espressione di una "professionalità cultuale", sempre più ricercata nei gesti e nelle suppellelli ma svuotata di profondità e pertanto logorante.

È necessario rileggere il concetto di "virtù" non come superato, anzi come l'espressione dell'abitus consolidato con l'allenamento costante che genera esperienza, come avviene nel caso di ogni professione.

Oggi il presbitero vive una forte esposizione a vivere in maniera incoerente il dono del celibato. Considerato maestro di umanità, dopo anni di formazione nel misurarsi ad essere superiore alle debolezze umane, rischia di smarrire il senso più vero e profondo del celi-

bato: il dono assoluto di sé a Cristo e alla Chiesa per amore. Non è facile rileggere ciò in una società modificata, esposta al continuo cambiamento, alla fragilità emotiva e affettiva, alla vita sessuale disordinata. Una scelta celibataria svuotata del primato dell'amore e vissuta come vuota rinuncia apre ad uno sdoppiamento di personalità: da un lato l'assunzione di una forte autoreferenzialità a difesa del celibato, dall'altro l'assunzione di un comportamento trasgressivo che si presta all'atteggiamento deviante.

Tracciando una strada, lo psichiatra Lavazzo suggerisce di lavorare per una riconciliazione psicologica, perché immersi e spesso soffocati dai cambiamenti dell'umanità torniamo a costruire l'identità ministeriale sui valori cardine dell'irreprensibilità, della sobrietà, dell'onestà, dell'amabilità, dell'assennatezza, della cura dei modi di rapportarci che escludano l'arroganza. Già il Concilio Vaticano II chiedeva ai chierici di passare da un ministero di comando ad uno di servizio che consideri il protagonismo dei laici. Il Concilio esaltando il sacerdozio laicale demoliva il muro di autoreferenzialità del sacerdozio ministeriale. Pertanto si auspica che il candidato all'ordine sacro sviluppi la sua formazione in stretto contatto con

il popolo di Dio; purtroppo questo “matrimonio” avviene troppo tardi, il novello presbitero e la Chiesa si conoscono dopo il tempo della formazione e per vie personali.

Utilizzando un’immagine evangelica il dott. Iavazzo chiede ai presbiteri di scendere dal monte, come hanno fatto i tre apostoli dopo l’esperienza della Trasfigurazione di Cristo. Scendere significa aprirsi alla realtà rompendo il guscio della solitudine nella visione del mondo e nella costruzione del sé. Scendere significa riconsegnarci alla bellezza di un ministero che poggiandosi su una solida preparazione umana e culturale fugga dall’insicurezza che si riverba nell’esteriorità, nel clericalismo e nella fuga dalla cura pastorale della gente. I nuovi pastori di oggi siano lo specchio delle nuove comunità nella storia che sempre si rinnova e si rigenera.



**PISA
INCONTRO UAC NEL SANTUARIO
DELLA MADONNA DELL'ACQUA**

don Roberto Federighi

Direttore diocesano UAC

Il giorno 17 maggio 2021 ci siamo riuniti nel nostro Santuario della Madonna dell’Acqua, qui vicino a Cascina - PI -, abbiamo pre-



Partecipanti all'incontro di Pisa

gato insieme l’ora media, poi siamo passati in un salone attiguo e abbiamo svolto la nostra riunione sul tema del rinnovamento della parrocchia, sulla traccia dell’ articolo di don PERI. La riunione è stata molto partecipata con una lunga e animata riflessione. Quindi siamo tornati in Chiesa per un momento di preghiera Mariana. Finalmente ci siamo messi a tavola per condividere anche la mensa che alcune donne della parrocchia insieme alle suore che vivono nel Santuario, avevano preparato. Nel Pomeriggio siamo tornati alle nostre parrocchie. Sì, è stata una mezza giornata ben spesa.



Partecipanti all'incontro di Pisa

DON NELLO TRANZOCCHI, il prete dei terremotati

Don Vincenzo Finocchio

Direttore diocesano UAC dell'arcidiocesi di Camerino San Severino

Lunedì 29 marzo 2021 c'è stato funerale di don Nello Tranzocchi (Covid) ex vicario generale ed ex cappellano militare. Don Nello, il prete dei terremotati

Mentre nelle parrocchie stavano per iniziare le celebrazioni della domenica delle palme, 28 marzo 2021, don Nello Tranzocchi è stato associato alla liturgia celeste per celebrare l'ingresso trionfale di Gesù a Gerusalemme unito al coro degli angeli e dei santi in Paradiso.

La sua forte fibra aveva retto bene il terremoto del 1997 e ancor più quello del 2016, nonché un delicato e rischioso intervento cardiologico, ma non ha superato l'effetto devastante del Covid 19.

Don Nello era nato l'11 gennaio 1941 nella frazione di Nemi che fino al 1 gennaio 2017 apparteneva al comune di Fiordimonte, quando questo si fuse con quello di Pievebogliana. assumendo il nome di Valfornace.

Da giovanissimo entrò nel seminario di Camerino dove brillava per l'acuta intelligenza e l'eleganza delle composizioni al punto che i compagni lo paragonavano ad un piccolo Leopardi.

Nella località in cui era nato c'è un'antica chiesa dedicata alla Madonna del soldato che aveva rappresentato per lui fin da piccolo un punto di riferimento al punto tale che ancora seminarista optò per il servizio militare come recluta e poi da sacerdote dedicò le migliori energie all'assistenza spirituale delle reclute come cappellano militare. Durante il servizio di



Don Nello Tranzocchi

leva sorprese tutti i suoi insegnanti del seminario quando si presentò per gli esami di fine anno con una preparazione niente affatto minore rispetto ai suoi compagni che avevano seguito regolarmente le lezioni. Il 14 agosto 1965 ricevette l'ordinazione presbiterale e di lì a poco frequentò il corso per cappellani militari e come prima destinazione fu inviato a Trapani. Ad un certo punto l'ordinario militare lo volle impegnato nella sede centrale a Roma. Nella capitale riuscì a trovare tempo anche per frequentare l'università pontificia Lateranense, dove conseguì la laurea in "Utroque iure" (diritto canonico e diritto civile).

Nel soggiorno romano ebbe modo di conoscere don Picchi e don Gelmini, due avanguardie per il recupero dei tossicodipendenti e degli alcolisti. Questi incontri arricchirono anche l'assistenza dei giovani sotto le armi. Nel 1987 rientrò in diocesi come cappellano militare in pensione, ma il concetto del meritato riposo non trovò spazio nella sua passione pastorale. Difatti dapprima svolse l'ufficio di cancelliere in curia e poi quello di vicario generale ai tempi del vescovo emerito Francesco Giovanni Brugnaro e contemporaneamente parroco a Pieve Torina e Montecavallo. In breve ha assistito anche le zone montane di Ussita e Castelsantangelo sul Nera.

A Muccia prolungò la sua esperienza romana con la fondazione del centro "Vita nuova", una scuola per gestire i sentimenti e una forma di autoaiuto con numerose filiali in diocesi e fuori.

A Pieve Torina ricordo la sua gioia nel recupero dell'Eucaristia tra le macerie della chiesa parrocchiale. Era per lui il bene più prezioso rispetto alle tele ed altri beni artistici che stavano tanto a cuore alle autorità dello stato.

A Castelsantangelo nel 2018 gli è stata assegnata una cassetta Sae (soluzioni abitative d'emergenza) insieme agli altri terremotati.

Il nostro arcivescovo mons. Massara l'ha definito un sacerdote buono che ha amato la Chiesa fino alla fine, servendola nella semplicità e rimanendo sempre vicino ai poveri ed ai sofferenti.

Il cardinal Edoardo Menichelli ha presieduto il giorno 29 marzo la celebrazione eucaristica attorniato da molti sacerdoti e religiosi nonché dal vicario generale dell'Ordinariato militare Sandro Pierotti. Erano presenti molti parenti ed amici, alcuni sindaci dei paesi dove d. Nello è stato parroco ed una rappresentanza dell'aeronautica militare.

La salma è stata sepolta nel piccolo cimitero di Nemi.

GUTERBERG, IL LIBRO AMICO

a cura di don Gian Paolo Cassano*

ENRICO BRANCOZZI, *Rifare i preti. Come ripensare i Seminari*, Bologna, EDB, 2021, pp. 192 (€ 16,00)

Viviamo un periodo di forte crisi vocazionale, soprattutto all'interno delle nostre società occidentali. Ben venga questo saggio di un esperto nella pastorale vocazionale e nella formazione sacerdotale, come don **Enrico Brancozzi**, rettore del seminario di Fermo. Don Enrico è anche docente di Cristologia, Antropologia ed Ecclesiologia all'Istituto Teologico Marchigiano. Licenziato in Teologia dogmatica alla Pontificia Università Gregoriana, ha conseguito il dottorato presso l'Hochschule Sankt Georgen di Francoforte. Tra le sue pubblicazioni: *Interlocutori di Dio. La teologia della grazia nel pensiero di Gisbert Greshake* (Morganelliana 2005) e *Un popolo nella storia. Introduzione alle questioni ecclesiologiche del concilio Vaticano II* (Cittadella 2015). Ora la tipologia classica della vocazione presbiterale cattolica è ancora affidata all'autocandidatura: è il singolo che si presenta e chiede di essere accolto per «farsi prete». Già il fatto che un'intera comunità cristiana di fedeli pensi ad una persona da proporre alla Chiesa per il ministero presbiterale, verificandone la capacità per una sequela matura e responsabile, metterebbe al riparo da errori grossolani, perché vorrebbe dire che un gruppo di persone omogenee è concorde su alcuni criteri di valutazione ed ha già effettuato un primo discernimento.

Oggi però l'approccio non è di questo tipo: chi chiede di entrare in seminario ritiene più che sufficiente la propria disponibilità personale, vivendo spesso il percorso formativo come un test selettivo da superare ed il seminario non è sempre percepito come una serie di occasione da cui approfittare per la propria crescita. Partendo dall'attuale contesto di "fine della cristianità" e riflettendo sulle *ministerialità ecclesiali e sulla dimensione pastorale come criterio fondamentale di riforma*, il volume esamina nelle sue linee fondamentali la struttura della formazione nei seminari, che è ancora quella impostata dal concilio di Trento (XVI secolo), e propone un'ipotesi diversa per l'itinerario formativo dei futuri presbiteri e, dunque, di un diverso modello di seminario. Il libro è arricchito da un saggio introduttivo di mons. **Erio Castellucci**, arcivescovo di Modena-Nonantola e vescovo di Carpi.



*Responsabile UAC Piemonte Valle d'Aosta e Direttore diocesano Casale Monferrato.

AGENDA 2021

– Consiglio nazionale 3 febbraio 2021 in Meet-Google

NOTA DI SEGRETERIA

Si ringraziano i Direttori diocesani e i Soci dell'UAC che hanno già rinnovato l'adesione all'Associazione entro questo mese di giugno nel quale siamo arrivati a 600 adesioni con pagamento della quota; in confronto allo scorso anno mancano quindi ancora circa 200 adesioni. L'impegno sarà quello di arrivare a circa 800 adesioni, e magari anche di più, entro il mese di novembre del 2021.

Ci auguriamo, come già avviene, che vi siano altre nuove adesioni in particolare da parte dei preti giovani.

Le adesioni, comprese quelle nuove, è bene che siano fatte tramite il Conto Corrente Postale che trovate predisposto anche in questo numero di “UAC Notizie”.

Grazie.

*Il Segretario
don Albino Sanna*



Non è mai solo una firma.

La tua firma per l'8xmille
alla Chiesa cattolica
è di più, molto di più.

8xmille.it

CEI Conferenza Episcopale Italiana
8xmille
CHIESA CATTOLICA